

[a20. n29. 2026]

astro labio

Homesick James



Cos'è Astrolabio?

L'astrolabio è un antico strumento astronomico tramite il quale è possibile localizzare o calcolare la posizione di corpi celesti come il Sole, la Luna, i pianeti e le stelle. Può anche determinare l'ora locale conoscendo la longitudine o viceversa.

Per molti secoli, fino all'invenzione del sestante, fu il principale strumento di navigazione, potremmo dire che Astrolabio sia il trisnonno anche del moderno navigatore satellitare.

Si chiama Astrolabio il giornale della Casa Circondariale di Ferrara.

È un progetto editoriale che, da diversi anni, coinvolge una redazione interna di persone detenute, insieme a persone ed enti che esprimono solidarietà verso la realtà dell'Arginone. Il periodico realizza il suo primo numero nel 2009 e nasce dall'idea di creare un'opportunità di comunicazione tra l'interno e l'esterno del carcere: uno strumento che dia voce ai reclusi e a chi opera nel e per il carcere, che raccolga storie, iniziative, dati statistici, offrendo un'immagine della realtà "dietro le sbarre" diversa da quella percepita e filtrata dai media tradizionali.

Astrolabio è curato da Mauro Presini con i detenuti della casa circondariale ferrarese, grazie ad una convenzione tra ASP e Cooperativa Sociale Integrazione Lavoro. Racconta soprattutto storie di persone, fatte di umanità, potenzialità, voglia di riscatto e di temi condivisi che emergono dalle discussioni che si svolgono nella redazione.

Astrolabio, la cui redazione si riunisce in incontri settimanali, rappresenta un'esperienza utile sia a creare e rafforzare un ponte fra carcere e società, due luoghi separati che si trovano nella stessa città, che per informare sulla sua pluralità culturale e sulle buone prassi volte al reinserimento delle persone detenute.

Vengono stampate e distribuite gratuitamente 500 copie cartacee per tre/quattro numeri all'anno, mentre viene inviato via mail a numerosi indirizzi.

Tutti i numeri sono disponibili sul sito

<http://www.giornaleastrolabio.it/>

Astrolabio, come tanti altri progetti di valenza sociale, vengono finanziati dal Comune di Ferrara, attraverso le risorse del fondo sociale regionale.

Hanno collaborato a questo numero:

Andrea Buriani, Giuseppe Calabrò, Ettore Chiusano, Costante, Claudio Gasperini, Francesco Lucchesi, Francesco Teri, Luigi Zanzi, Pasquale, Guido, Jendari, Mauro DG, Giampaolo Monaco, Maurizio Graziani, Annalisa Guglielmino, Edda, Annalisa, Irene Fioresi, Caterina Morelli e Mauro Presini.

Le immagini e le fotografie

Le fotografie dei musicisti blues sono di Mauro Presini come pure quelle alle pagine 11, 15 e 22.

Le fotografie dell'articolo "Prison songs al carcere di Ferrara" sono di Alessandro Corona.

La foto dell'ultima pagina che ritrae Bukka White è disponibile su Internet. Il disegno a corredo dell'articolo "Il coraggio di trasformarsi" è di Guido.

Le concessioni

L'articolo di Annalisa Guglielmino su Awenire è pubblicato per gentile concessione del suo direttore Marco Girardo: che ringraziamo.

2	La Redazione Cos'è Astrolabio
3	Mauro Presini Prison songs al Carcere di Ferrara
6	di Giuseppe Dove eravamo rimasti?
7	Di Guido Il coraggio di trasformarsi
8	L'orso e il potere di Giampaolo Monaco
8	di Pasquale Per avere un futuro diverso non bisogna scordare il proprio passato
9	di Claudio Gasperini Così cadranno le catene
10	di MDG La maratona di lettura
11	di Annalisa Guglielmino Quaresima in carcere, «custodite la vostra bellezza»
12	di Francesco Teri Una partita di calcio speciale
12	di Costante Evoluzione migratoria
13	di Ettore Chiusano L'intervista
13	di Luigi Zanzi La Bellezza
14	di Irene Fioresi e Caterina Morelli (CPIA Ferrara) e Maria Domenica D'Elia IIS "L. Einaudi" I nuovi murali
15	di Edda e Annalisa IIS "L. Einaudi" Ferrara Tra mura e colori: quando dall'unione delle idee nasce un capolavoro
16	di Jendari Collage
18	Canzoni popolari sul carcere A cura di Andrea Buriani
19	La dispensa di zio Frank
20	di Maurizio Toshen Graziani Pedagogia del Terzo millennio (parte prima)
22	Dove sono finiti tutti i fiori?
23	Bukka White

Prison songs al Carcere di Ferrara



Di Mauro Presini

Non è un avvenimento comune che artisti di vario genere accettino di esibirsi gratuitamente in un carcere a favore di persone detenute ma, nelle varie occasioni in cui ciò è avvenuto a Ferrara, c'è sempre stato un arricchimento reciproco e si è sempre percepita una grande emozione, sia da parte delle persone detenute che di chi entrava per la prima volta in una prigione.

Il non sentirsi isolati dal resto del mondo, insieme a diverse altre attività, è di una importanza vitale nel percorso di rieducazione e di preparazione al rientro in società dei ristretti.

La costruzione di quel ponte fra carcere e città, di cui spesso parliamo e in cui crediamo, inizia anche da queste aperture: dall'affrontare i pregiudizi e dal superamento degli stereotipi; le attività culturali, proprio per il loro linguaggio universale, rappresentano un ottimo messaggio di vicinanza e di accoglienza.

Nel tempo, oltre agli spettacoli teatrali, alle maratone di lettura, alle presentazioni di libri, presso la Casa Circondariale di Ferrara si sono esibiti diversi musicisti più o meno conosciuti (fra questi vale la pena ricordare Teresa De Sio, l'Orchestra a plettro Gino Neri, il gruppo Ferrara Gospel Choir Academy, buskers da vari paesi del mondo, gli allievi del Conservatorio della città e altri).

Il 6 febbraio scorso si è svolto un concerto fra i più singolari che si siano mai tenuti in un carcere.

Marco Vignazia alla chitarra e **Sara Piolanti** alla voce hanno presentato un progetto musicale unico e davvero speciale: **"Prison Songbook"**, una ricerca fatta sul blues carcerario a cavallo tra gli anni 20 e gli anni 50. In pratica si tratta di una lunga serie di canzoni sulla e dalla prigione scritte da musicisti che interpretavano il blues e che la galera l'hanno vissuto sulla propria pelle.

Prison Songbook racconta la musica e la poesia di grandi artisti a cui veniva letteralmente pagata una cauzione dai pochi filantropi del tempo perché potessero almeno per un giorno uscire di prigione e registrare le opere senza le quali la musica, per come la conosciamo e apprezziamo oggi, non esisterebbe.

Sono tanti gli artisti blues che, giustamente e ingiustamente, hanno vissuto l'esperienza della carcerazione. Qualcuno di loro ha registrato canzoni (**Bukka White** al Mississippi State Penitentiary e **Leadbelly** allo Louisiana State Penitentiary) o interi dischi (**Robert Pete Williams** registrò *Angola Prisoner's Blues* nel 1959).

Altri bluesmen hanno tenuto concerti memorabili in varie prigioni, fra questi: **B.B. King** che suonò in oltre 50 prigioni americane e registrò un paio di dischi stupendi come *"Live in Cook County Jail"* del 1970, e *"Live at San Quentin"* del 1990; John Lee Hooker che con il suo *"Live at Soledad Prison"* del 1972 ci ha lasciato un disco diretto e potente. Anche se eseguiti da musicisti country e non blues, è giusto menzionare altri tre dischi dal vivo registrati in carcere; sono:





“Folsom Prison” del 1968 e “At San Quentin” del 1969 di Johnny Cash e “In prison, in person” del 1977 di **Sonny James** che suonò con una band di musicisti detenuti: Tennessee State Prison Band.

Sembra che il termine “blues” derivi dall’espressione “To have the Blue devils” (*Avere i diavoli blu*) cioè uno stato d’animo caratterizzato da una forte tristezza, dalla malinconia, dalla depressione, spesso dovute alla mancanza di diritti delle persone nere e alle loro condizioni disumane causate dall’odio razziale, dai soprusi, dalle ingiustizie, dai tormenti interiori.

Ebbene Marco Vignazia e Sara Piolanti, con Prison Songbook, hanno voluto omaggiare quel blues che racconta la perdita della libertà e della dignità cioè il blues delle carceri e dei campi di lavoro.

Lo spettacolo era già stato presentato in vari teatri ma loro due l’hanno eseguito per la prima volta in un carcere proprio a Ferrara e lo hanno fatto in una maniera straordinariamente espressiva, emozionante e coinvolgente.

Il pubblico presente ha risposto ascoltando la musica ma soprattutto sentendola dentro, provando gli stessi stati d’animo di chi l’ha composta molti anni fa... stupenda suggestione che solo il blues riesce a trasmettere in maniera così intima, commovente e travolgente.

Questa la serie di canzoni eseguite da Sara e Marco: “When can i change my clothes” di Bukka White, “Penitentiary blues” di Otis Webster, “I’m lonesome blues” di Robert Pete Williams, “Ball and Chain for me” di Otis Webster, “Duckin’ and dodging” di Hogman Maxey, “Judge Harsh” di Furry Lewis, “Some got Six Months” di Robert Pete Williams, “No More My Lord” (brano tradizionale), “Penal Farm” di Scraper Blackwell, “Electric Chair” di Guitar Welch, “Parchman Farm” di Bukka White, “Good Road Champ Blues” di Skip James, “Mississippi County Farm” di Son House.

Il fatto che gli autori abbiano pensato di proiettare i testi sia originali che tradotti ha creato una enorme empatia tra il pubblico ed i musicisti che ha portato ad una partecipazione incredibile. Chi ha assistito al concerto ha apprezzato moltissimo la tecnica sopraffina di Marco e le grandi doti della voce “nera” di Sara.

Altri mi hanno riferito di aver sentito il cuore e la passione di chi stava suonando e cantando e questa cosa ha creato una grande sintonia e simpatia intesa nel senso del “patire insieme”. L’entusiasmo creato da brani particolarmente ritmati ha fatto battere le mani e ballare.

Marco Vignazia, dopo il concerto, ha scritto: *“Non mi sarei mai aspettato una partecipazione così sentita da parte dei detenuti della casa circondariale di Ferrara. È stata per me un’esperienza fortissima emotivamente. Un crescendo di energia mai provata prima in trent’anni di musica suonata tra Teatri, Blues Festival e Club in Italia e all’estero. Il battito delle mani ci restituiva il quadruplo dell’energia che noi inviavamo al pubblico in un crescendo che sembrava non avere mai fine. La dimensione poetica dei brani eseguiti è stata resa accessibile grazie alla videoproiezione in doppia lingua e questo ha fatto capire ai detenuti come le canzoni dei vari Bukka White, Robert Pete Williams, Guitar Welch, Son House, Hogman Maxey, Otis Webster parlassero di cose che in qualche modo riguardavano anche loro. Pensando alla distanza culturale e generazionale di un repertorio così particolare colpisce come il blues sia ancora un linguaggio vivo, liberatorio e capace di coinvolgere anche persone non appassionati al genere.”*

Il dottor **Mario Pantaleoni** che, grazie al suo gran lavoro di intermediazione, ha reso possibile l'iniziativa, esprime così il suo stato d'animo: *"Sono particolarmente contento ed orgoglioso che proprio nella Casa Circondariale della mia città sia avvenuto questo battesimo inaugurale per questo meraviglioso progetto che trova la sua appropriata location proprio in questo luogo. La data 0 è stata fatta nel 2021 allo String Theory Music Fest a Lendinara ma quella di Ferrara è stata la prima esibizione all' interno di un istituto carcerario. Da molti anni durante il mio lavoro come consulente infettivologo presso l'Istituto pensavo come il blues potesse entrare nelle carceri con tutto il suo potenziale valore taumaturgico/riabilitativo. La scoperta dei due artisti Marco e Sara ed il loro lavoro encomiabile ha fatto il resto! L'evento al suo debutto esclusivo in carcere in Emilia Romagna ed ancor di più riferito alle carceri su tutto il territorio nazionale ha sancito un successo inaspettato con partecipazione empatica dei numerosi detenuti presenti tra cui molti extracomunitari. Le sensazioni e le vibrazioni che abbiamo ricevuto sono all'unisono estremamente positive e meritano valorizzazioni. Auspicabile ora un effetto domino e l'implementazione del progetto a diffusione capillare."*

Il fotografo **Alessandro Corona** ha riassunto in questo modo il suo pensiero: *"Il progetto è molto interessante perché è sicuramente una strada che porterà lontano, un mio forte dubbio è quanto sia fattibile in altre situazioni carcerarie e quanto, mi sento di dire, il sistema politico carcerario italiano potrebbe sostenere una cosa del genere. Per farlo funzionare bene creando una catena perfetta ci vorrebbero aiuti non solo economici ma anche politicamente corretti. Anche con realtà estere, e magari un promoter che crede ciecamente al progetto Prison Songs di Vignazia/Piolanti."*

L'iniziativa, realizzata grazie al supporto della direttrice della Casa Circondariale Maria Martone e dalla capo area trattamentale Annamaria Romano, è sicuramente riuscitissima e sarebbe da proporre ad altri penitenziari per portare la bellezza dove non c'è ma dove ce ne sarebbe un gran bisogno perché è solo coltivando bellezza che si può sperare in un altro futuro a partire dalla consapevolezza che ciò dipende dal piccolo che ciascuno di noi potrà metterci.

Sara e Marco, a dispetto del luogo, sono riusciti in un'opera enorme: hanno coinvolto, appassionato ed avvicinato persone che prima non conoscevano il blues ma soprattutto sono riusciti a creare un'atmosfera di libertà unica e ad insegnare che la partecipazione è il primo passo verso un processo di crescita personale e sociale.

P.S. Il motivo per cui abbiamo scelto di illustrare questo numero con fotografie di bluesmen è per solleticare la curiosità verso questo genere musicale fondamentale e per allargare visivamente il messaggio portato da Sara e Marco.

Vuoi scrivere su astrolabio?

Contatta la redazione per consegnare
i tuoi scritti e disegni, oppure contatta
le educatrici per entrare nel gruppo di redazione.



Dove eravamo rimasti?

di Giuseppe Calabrò

Tempo fa, in uno dei miei testi pubblicati su Astrolabio, raccontai un aneddoto su come svolgevo la mia routine, su quanto io sia maniaco nelle pulizie, sul mio essere mattiniero. Da qualche mese qualcosa è cambiato nella mia vita: infatti sono diventato nonno e questo è stato un fatto del tutto inaspettato. Alcuni giorni fa, presso il teatro dinanzi a una platea dove ognuno di noi detenuti leggeva un testo, appena io lessi il mio provai un'emozione forte, unica nello stesso tempo. Fui felicissimo dell'evento. Infatti oggi mi rivedo in una foto con il gruppo dell'astrolabio, con gli operatori con la direttrice del carcere. Erano anni che non riuscivo a farmi una foto. Piccole banalità per chiedere dall'altra parte della barricata, ma per chi come me dopo tanti anni trascorsi in carcere ogni piccola cosa concessa è importante, la terrò ben custodita perché la ritengo inestimabile. Inviare quella foto a mia figlia che da otto anni non mi vede, per me è vitale.

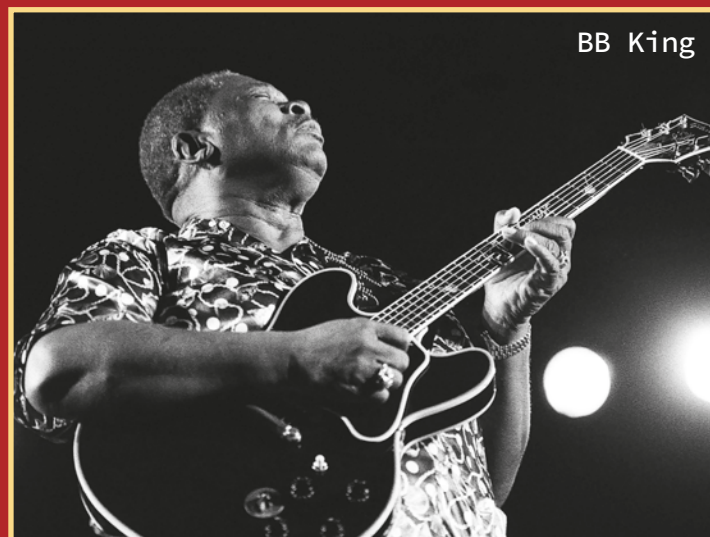
Mi alzo al mattino e davanti al muro guardo le quattro grandi fotografie che ho attaccato; ritraggono il mio piccolo nipotino Andrea, in due di esse dorme e nelle altre due ha lo sguardo rivolto verso me, come per dirmi: *"Ciao nonno come stai? Tranquillo, adesso ci sono io tuo nipote sai che non ti permetterò di lasciarmi da solo come hai fatto con mamma perciò pondera bene le mie parole e fai una lunga riflessione. Dicono che una volta eri cattivo e che hai fatto piangere tante persone, però dicono anche che il tuo ravvedimento è sincero, che gli anni di carcere ti hanno portato a questo cambiamento. Nonno, spero che per te questo sia vero perché io con te vorrei fare tantissime cose. Non mi dicono anche che sei bravo in cucina; a proposito è da un mese che sono nato e sono stufo di nutrirmi solo con il latte di mamma, vorrei qualcosa di più sostanzioso. Infatti dicono che sei brava a fare la pizza a fare gli arancini e tantissime altre cose. Bravo nonno, veramente bravo! Ecco, vorrei che tu fossi presente quando farò i primi passi, vorrei che mi accompagnassi mano nella mano per le vie di Bologna e ai giardini pubblici, nei negozi a fare compere. Spero che, quando vedrò qualcosa che mi piacerà, tu solo guardandomi capirai che quell'oggetto mi piace, l'acquisterai per me facendomi felice. Poi sorrideremo insieme. Vorrei che fossi un nonno come i tanti milioni di altri nonni: senza misteri. Vorrei che nessuno abbia di te una visione distorta, vorrei che il tuo passato fosse soltanto un brutto ricordo".*

Poi, per un istante, mi alzo e guardo di nuovo le foto

appese al muro.

Lui poi prosegue: *"Nonno, ma è vero che tu quando sei nato assomigliava tanto a mamma e a me? Allora è proprio vero quel detto che recita: buon sangue non mente. Non vorrei che la mia vita fosse diversa dalla tua; vorrei che fosse come quella di tutti i bambini di questo mondo. Nonno, da grande non vorrei fermarmi alla scuola dell'obbligo, bensì proseguire con gli studi, laurearmi anche se ancora non so in quale materia. Non vorrei fare ciò che tu non hai voluto fare perché eri preso da una vita scellerata perciò mi impegnerò io, con tutte le mie forze, per non deluderti. Vedrai, nonno, sarai fiero di me. Ancora non parlo e non cammino, ma ti prometto che appena potrò, oltre a frequentare la scuola, parteciperò a delle attività sportive, non so se il calcio il tennis o altro, ma l'importante è che io non faccia vita sedentaria. Mi dicono che tu eri bravo a calcio e so perché hai mollato: negli anni 90 hai subito un brutto incidente e i tuoi sogni sono svaniti nel nulla. Nonno, tu forse lo chiami destino quello che ha fatto in modo che la tua vita dovesse andare a rotoli perché tu credevi di non avere scelta.*

Eh no, nonno, ti sbagli. Nella vita c'è sempre un'alternativa; sei tu che non l'hai voluta intraprendere e hai voluto contraccambiare con la stessa moneta che ti ha fatto del male. Beh, nonno, lasciamo il passato e veniamo a noi: vorrei concludere questa chiacchierata con una bella frase che spero ti piacerà: io sono nato il 4 settembre, lo stesso giorno in cui è nata mamma. Guarda un po' che combinazione. Se uno volesse programmarlo difficilmente riuscirebbe quindi, per te, questo sarà un giorno particolare indimenticabile! Siamo in due a festeggiare perciò non dimenticarti di noi perché vorremmo davvero che tu fossi presente per festeggiare con noi il mio primo compleanno. Nonno ti voglio tanto bene".



Il coraggio di trasformarsi

Di Guido

Mi chiamo Guido e ho 55 anni. Le mie origini provengono dalla regione Abruzzo ma le mie radici sono di etnia rom.

Nel lontano 1976 la mia famiglia era composta da sei figli. Eravamo una famiglia molto povera, talmente povera da allestire ad uso abitativo la nostra auto. In quell'anno i miei genitori furono messi di fronte ad una dura scelta. Pur di non farmi fare più quella vita fatta di tanta povertà e di tanta miseria mi rinchiusero presso un istituto gestito da sole suore.

All'epoca era un bambino molto ribelle a causa della vita selvaggia vissuta. Ero talmente ribelle che le suore un giorno adottarono il pugno forte.

Mi rinchiusero in un in uno sgabuzzino. Piansi così tanto da accasciarmi al suolo.

Dopo quel giorno, iniziai a rispettare tutte le regole che mi venivano impartite. Ricordo ancora quel bellissimo giorno, una suora mi si avvicinò e mi regalò una piccola armonica. Non passò nemmeno un mese che già avevo imparato a farla suonare.

Le suore rimasero talmente stupite da inserirmi subito nella prima elementare. Per cinque anni venni premiato come il primo della classe: ero un bimbo felice con tanti sogni nel cassetto, ma tutto ciò andò in fumo in un attimo. Mi dissero che purtroppo non potevano più restare in quell'istituto perché non avevano le medie.

Così, una volta per strada, mi ritrovai ad imparare tutto ciò che comportava quel tipo di vita: elemosinare, rubare, fino ad arrivare non solo a spacciare sostanze stupefacenti ma anche ad usarle personalmente.

All'età di 43 anni entrai in carcere per la prima volta con una condanna pesantissima.

Presi coraggio e chiesi aiuto all'area trattamentale che, dopo aver ascoltato la mia storia, decisero di riportarmi indietro nel tempo all'età di 11 anni mettendomi a disposizione tutto ciò che mi era stato tolto all'epoca: la scuola, la musica, soprattutto la fede.

Tutto ciò mi ha fatto riacquistare nel tempo la stima e la fiducia in me stesso.

Ma a rendermi oggi un uomo migliore è stato l'incontro con un uomo di 83 anni che ho accudito con amore per cinque anni. Così successivamente, grazie a questa esperienza, ho deciso di scrivere di mio pugno questo bellissimo pensiero di pace per scuotere anche la coscienza dei più duri.



L'orso e il potere

di Giampaolo Monaco

Premetto una metafora.

Immagina un paesino di montagna assediato da un orso feroce.

Chi amministra il potere ha i mezzi per catturare l'orso ma, qualora lo catturasse, non avrebbe più funzione alcuna da svolgere.

Ecco allora che chi comanda va di casa in casa per dire alla gente impaurita: "Votami, io sono il nemico dell'orso" ma poi di notte va a dare da mangiare alla bestia affinché sopravviva invece di mettere tutto in sicurezza.

Solo se l'orso vive infatti il potere prospera.

Se l'orso diventa mansueto, i signori incravattati devono tornare a lavorare... cosa che non hanno minimamente voglia di fare.

Noi siamo il paesino.

Tutto questo è profondamente avvilente.

Gli anni passano; ormai il nostro orizzonte esistenziale non è lunghissimo.

Mi piacerebbe un mondo migliore. Non dico perfetto, intendiamoci, ma migliore di questo. Più degno di essere chiamato mondo se mi è permesso l'espressione.

Ho però l'impressione che, invece di progredire, siamo avviati da tempo sul crinale scorrendo dal declino. Vedo tante ingiustizie, tante sopraffazioni e tanta malafede, pressapochismo e tanta ignoranza.

L'individualismo più becero tracima in ogni ambito della vita civile e si stanno forgiando le nuove generazioni insegnando loro questi valori biechi, additandoli come l'unica prospettiva di vita possibile.

È un brutto mondo.

Opporsi è un dovere morale, marcare quotidianamente la propria diversità rispetto a quello che si vede è necessario, anche se forse serve a poco, se non è essere in pace con la propria coscienza.

Ma essere in pace con la propria coscienza è davvero una cosa da poco? Nella vita nulla è facile, né diretto, né scontato. I percorsi che nelle nostre piccole vicende seguono sono sempre tortuosi e accidentati.

A volte mi chiedo cosa accadrebbe se le nostre esistenze fossero semplici e lineari ma non riesco a darmi una risposta precisa. Tendo comunque a pensare che una vita priva di tortuosità e contraddizioni non sarebbe vita. In fondo sono le difficoltà a insegnarci qualcosa e a costringerci a migliorare.

Per avere un futuro diverso non bisogna scordare il proprio passato

di Pasquale

È difficile essere genitori quando si sceglie una vita sbagliata.

Oggi, che ho 47 anni, posso dire di essere stato egoista.

Sì, proprio così: quando si seguono strade facili e delinquenziali e si diventa genitori, si pensa solo a se stessi e non si pensa al male che si può procurare involontariamente alla cosa più importante della propria vita: i figli.

Non si mette in conto il dolore che si procurerà ai figli che, durante la carcerazione del padre, devono crescere senza la sua presenza.

In più quel padre perderà tutto il bello della loro crescita: i primi passi, il primo giorno di scuola e tante altre cose belle.

Quando si pagano le conseguenze della scelta di voler fare soldi facili, una volta in carcere si è costretti a vedere i propri figli una volta a settimana quando va bene, perché se si viene trasferiti lontano dalla propria città tutto diventa ancora più difficile.

Si soffre da entrambe le parti: i figli perché non capiscono la situazione e noi per la vergogna di non sapere cosa dirgli.

Fra le cose importanti che ho capito nel mio percorso di consapevolezza è che il crimine non ha fatto mai felice nessuno, che non si può scordare il passato se si vuole avere un futuro ma soprattutto che le cose semplici sono le più belle.

Io voglio avere un futuro diverso dal mio passato; ho già cominciato a costruirlo a partire dal mio cambiamento e dal mestiere che ho imparato a fare.

Sono stato fortunato perché durante la mia rinascita avevo accanto una moglie eccezionale: lei ha fatto da padre e madre nel crescere i nostri figli, gli ha dato un'educazione, gli ha fatto capire che il loro papà sta pagando per i propri sbagli di cui si è assunto volontariamente la responsabilità, gli ha insegnato che l'unica strada da seguire è quella dell'onestà, di andare a lavorare ed aiutare il prossimo.

Oggi ho un figlio diplomato e due figlie che fanno le superiori: per me è una sensazione forte di orgoglio.

Io amo i miei figli e amo mia moglie che non finirò mai di ringraziare perché è stata fondamentale per il mio cambiamento.



Così cadranno le catene

di Claudio Gasperini

Tanti anni fa, in carcere si poteva notare come ad entrare ed uscire fossero sempre le stesse persone detenute. La cosa fa riflettere, non tanto sul fallimento del sistema carcerario inteso come “recupero del carcerato”, ma anche come discriminazione che può vivere lo stesso detenuto una volta libero che può portare all'emarginazione e quindi al mancato reinserimento nella società. Occorre eliminare la probabilità di reiterare il reato. Mi spiegherò meglio: la sicurezza sociale non è data dalla certezza della pena ma dalla certezza del recupero.

Come dicevo sopra sono sempre gli stessi che entrano ed escono di prigione; una volta fuori ci si dimentica tutto e si sopravvive con le proprie risorse ma se non si hanno le basi per un lavoro, una formazione, un'esperienza lavorativa o basi di riferimento familiari si torna a reiterare il reato.

Non basta solo il lavoro materiale, ma serve fare, in carcere, un lavoro su se stessi che comprende una crescita: nel corpo, nell'anima e nello spirito.

Bisogna smettere di considerare eroi quelli che commettono i reati più elevati a livello criminoso ma soprattutto bisogna venire allo scoperto per guarire: cambiare prima noi.

Bisogna curare l'anima poi il corpo e la mente. Una buona occasione sono le iniziative dell'area pedagogica con educatori e psicologi; incontri che distolgono dalla routine delle azioni ordinarie e risvegliano la volontà per poi poter dipingere i propri pensieri su qualcosa di produttivo per sé.

Lo stesso gruppo del giornale è un gruppo di profonda riflessione, di discussione e di confronto sui problemi che si vivono all'interno dell'istituto e su come affrontarli.

In questi gruppi il detenuto viene allo scoperto perché può parlare di se stesso, senza essere così giudicato, confrontandosi con altri che come lui hanno avuto la stessa esperienza di reato e di dipendenza da sostanze.

In questo modo può avere il coraggio di gettare la maschera perché si rivede in altri oppure raccoglie buoni consigli per affrontare il percorso carcerario senza cadere in depressione ma vedendo uno spiraglio di luce.

C'è bisogno di ricostruire il proprio futuro su basi sincere in modo da ripristinare il rapporto familiare a volte spezzato dalla mancanza di fiducia che si crea con la dipendenza.

Ci vuole tempo per riconquistarla presso i vicini, il datore di lavoro, i nonni e i genitori, ecc.

L'importante è non perdere mai la fiducia in noi stessi.

Il nostro valore non viene determinato dai nostri errori (errare è umano) ma dal valore che esprimiamo.

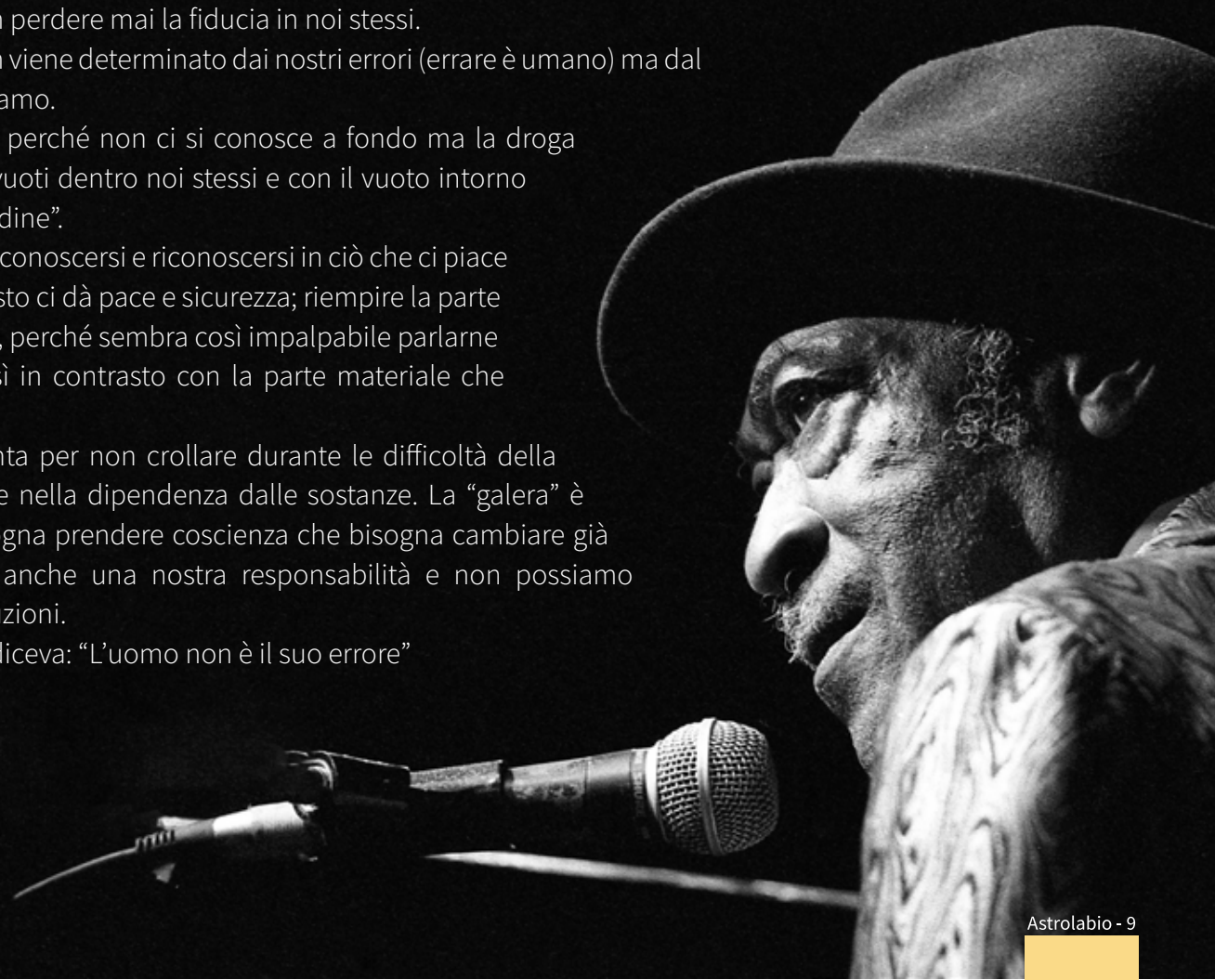
A volte ci si droga perché non ci si conosce a fondo ma la droga lascia ancora più vuoti dentro noi stessi e con il vuoto intorno c'è soltanto “solitudine”.

Riempire se stessi, conoscersi e riconoscersi in ciò che ci piace fare nella vita, questo ci dà pace e sicurezza; riempire la parte interiore spirituale, perché sembra così impalpabile parlarne ma in realtà è così in contrasto con la parte materiale che diviene effimera.

Sono le fondamenta per non crollare durante le difficoltà della vita e non ricadere nella dipendenza dalle sostanze. La “galera” è dentro di noi. Bisogna prendere coscienza che bisogna cambiare già qui in carcere; è anche una nostra responsabilità e non possiamo delegarla alle istituzioni.

Don Oreste Benzi diceva: “L'uomo non è il suo errore”

Henry Gray



La maratona di lettura

di MDG

Quando penso alla parola maratona non riesco a non immaginare un gruppo di podiste e podisti che sfidano se stessi, in una competizione al limite delle possibilità umane. Chilometri e chilometri macinati con lo scopo di raggiungere il traguardo.

Se invece vado con la mente alle origini greche che danno il nome alla corsa podistica, ecco che le fatiche, il sudore e le gambe che macinano inarrestabili, lasciano il posto all'unico motivo per il quale valesse la pena compiere un'impresa simile: "Il messaggio".

Ed è questo filo rosso che, in qualche modo, ha unito le letture che il 16 giugno 2025 si sono susseguite durante l'iniziativa organizzata da Luisa Martini della Biblioteca Ariostea.

Hanno partecipato le volontarie ed i volontari della biblioteca della Casa Circondariale di Ferrara, dell'associazione Amici della Biblioteca Ariostea e, naturalmente, un nutrito gruppo di detenuti.

Il pubblico ha avuto l'occasione di poter ascoltare diversi brani estrapolati dai libri scelti dai lettori. Sono rimasto incantato quando ho scoperto che anche un libro può scrivere di sé; "10000" è scritto in prima persona dal diecimillesimo libro di una libreria.

Ho visto il pubblico cantare le canzoni di Battiato quando un detenuto ha proposto alcuni brani del cantautore siciliano, raccontandoli con grande trasporto, tipico di chi nutre una profonda stima per l'artista.

Ho sentito la commozione nella lettura di un brano tratto dal libro "Salvate il soldato Jack". Una storia di donne che durante la seconda guerra mondiale, filavano di nascosto calzettoni per i partigiani al fronte infreddoliti dal rigido inverno, letto da un detenuto.

La giornata è scivolata serenamente attraverso la condivisione dei messaggi più ampi e profondi.

Si è passati dal legame tra l'uomo e la natura, alla forza della donna attraverso l'esperienza della ceramista narrata con grande chiarezza da una volontaria della biblioteca ariostea. Ho viaggiato con la mente mentre un detenuto emozionatissimo, leggeva le parole e la storia di una delle canzoni più belle della musica italiana "Sally" del grandissimo Vasco Rossi. Sono, perfino, tornato bambino per un attimo ascoltando le parole di Gianni Rodari del libro "Il paese con la S" letto con coinvolgente maestria dal capo redattore del giornale Astrolabio, Mauro Presini, che ha portato un messaggio estremamente attuale come quello della pace. C'è stato anche lo spazio per un outsider che ha voluto condividere alcune poesie scritte da lui.

Impossibile non sottolineare la lettura di alcune barzellette estrapolate dal libro di Francesco Totti, lette da un detenuto che chiede scusa per la sua difficoltà a leggere il dialetto romano essendo lui albanese. La sua simpatia e interpretazione hanno donato un momento di vera comicità. E ancora emozioni con la lettura di una vera e propria dichiarazione di amore, letta da un detenuto che ha voluto denunciare il grave stigma sociale della violenza sulle donne. Vorrei elencare ogni lettura perché in ognuna di esse era presente un messaggio. Un messaggio che ogni lettore ha voluto condividere con gli altri, sfidando l'emozione di leggere in pubblico o le difficoltà nel leggere una lingua non propria. Un messaggio che è partito dall'idea di una scrittrice o scrittore, passando attraverso la passione e dedizione di bibliotecari o librai arrivato agli occhi e al cuore della lettrice/lettore.

E, dopo un lungo viaggio, a tratti leggero come il vento nei capelli, altre volte talmente estenuante da far propendere per l'abbandono, infine giungere a destinazione. La domanda che mi sono posto è: "La destinazione che il messaggio ha raggiunto è davvero la fine del viaggio?".

Se stai leggendo queste parole potresti essere il prossimo tedeforo che trasporterà la fiaccola della condivisione.

P.S. Di seguito i titoli dei libri da cui sono state prese le letture		
M. Calabresi: La fortuna non esiste	A. N. Bravi: Adelaida	scelta
C. McCullough: Uccelli di rovo	M. Monina: Così mi distraigo un po'	A. Scanzi: E ti vengo a cercare
M. Luther King: autobiografia	Totò: A livella	C. Castaldo: Beatles e Rolling Stones
L. Goldoni: Benito contro Mussolini	E. De Filippo: Gli esami non finiscono mai	H.D. Thoreau: Camminare
J. Goodall: Cambiare il mondo in una notte	R. Dario: Cristo	G. Rodari: Il paese con S davanti, da:
Ralph Barger; con Keith e Kent Zimerman:	F. Fioroni: Amore che ti cambia	Favole al telefono
Hell's Angel: la vita spericolata di Sonny	A. Baricco: Castelli di rabbia	Rachid: Poesia
Barger	F. Totti: Barzellette su Totti	D. Baldacci: Potere assoluto
David Halberstam: Air: la storia di Michael	E. Atturo: Roger Federer è esistito davvero	S. Lorenzetto: Dimenticati: dove
Jordan	F. Ferlazzo: Poesie	sono finiti gli italiani famosi
G. Venturoli-M. Gobin: Parole d'amore	M. Monina: Così mi distraigo un po'	L. Millu: Diario, in: Tagebuch: il
A. van Slyke: Una donna necessaria	A. Pedrinelli: Vasco Rossi rewind	diario del ritorno dal lager (estratto)
A. Lauro: Sono io Amleto	G. Bietti: Ascoltare Verdi	P. Levi: Il sistema periodico
F. Seneghini: Salvare il soldato Jack	A.C. Venturini: Nel silenzio di un volo	M. Maltese: Close Combat
M. G. Calandrone: Dove non mi hai portata	M. Bulgakov: Il maestro e Margherita	A. Kerbaker: Diecimila
Edmond: Scarabocchiato (poesia manoscritta)	R. Romagnoli: Workshock: la felicità è una	

Quaresima in carcere, «custodite la vostra bellezza»

di Annalisa Guglielmino

(articolo già pubblicato sul quotidiano "Avvenire" che possiamo pubblicare grazie alla gentile concessione del suo direttore: Marco Girardo)

«Vi auguro la fortuna di stare accanto a un uomo che muore, di potergli tenere la mano fino all'ultimo». In pochi luoghi come dentro il carcere, la Quaresima può diventare in un attimo un vero ritorno all'essenziale. Alle "poche cose che contano" come recita il titolo dell'incontro, e della trasmissione su Tv2000, con don Luigi Verdi, nella Casa circondariale di Ferrara. Arrivano alla spicciolata, riempiendo man mano le panche della cappella, la porta che si apre e chiude sul trambusto in corridoio, in una giornata tesa, per quelle dinamiche che sono parte della vita carceraria: arrivi, partenze, un giovane recluso che si agita e urla nella sua lingua oltre le inferriate, c'è il Ramadan, il personale ha l'organico sommerso da mille incombenze, la rotonda è nell'ora più affollata. «Non sempre i detenuti rispondono con questa partecipazione alle proposte didattiche», spiega un'educatrice. Ma l'invito del cappellano, don Claudio Vanetti, ad ascoltare le parole del teologo toscano, ha fatto breccia: perché ognuno qua dentro cerca ogni giorno «qualcosa per cui avere coraggio», o l'antidoto alla paura, perché «in questo mondo di matti, quello che manca è l'aria, il futuro negli occhi, le relazioni. Ci frega la paura, e la solitudine. E non solo in carcere»: don Luigi saluta con un ciao uno per uno, li guarda mentre prendono posto, alcuni un po' indolenti, e dritto negli occhi mentre parla. «Le cose più belle che ho sono gli occhi e le mani – dice il fondatore della Fraternità di Romena, mostrando loro i moncherini delle dita –. Ho maledetto mille volte la vita», ma oggi ringrazia la mamma e il babbo che il giorno che nacque dissero «noi lo si vuole questo figliolo». Dovrebbe mostrare delle slide, ma oggi va così, in via Arginone, il teatro è chiuso per un'altra attività, e don Gigi condensa il suo intervento. Non nomina Gesù, che campeggia nel dipinto alle sue spalle nell'atto di spezzare le sbarre di una prigioniera. Cita il Corano, e Gandhi – «non aspettate che la pioggia finisca, ma ballate sotto la pioggia» –, Roberto Benigni e Giulia Roberts, elenca le cose che «qui dentro non vi saranno uccise: la vostra bellezza, la vostra umanità, la vostra dignità». La lotta per «rendere un piccolo spazio un luogo vivo». «Non fatevi rubare la bellezza». Parla di nostalgia, di malinconia, di tenerezza. Di «quanto è potente una carezza». Di libertà. Di fragilità. Di perdono. Alcuni prendono appunti. Un detenuto prende il microfono, di getto, come in confessionale, lui il perdono sa cos'è: «Avevo tanti amici una volta, quando ero fuori. Ero un grosso spacciatore. Ma anche tossicodipendente, e da un amico, molto giovane, mi feci dare un assegno in bianco della madre. Lo riscossi. Li rovinai. Anni dopo, in galera, senza più amici, mi arrivò una lettera di quel ragazzo, con dei soldi, che mi scriveva "Sei mio amico, ti voglio bene"». Dopo 12 anni di carcere Guido sa anche che «se ami nessun luogo potrà mai imprigionare la tua libertà».

Nessuno si alza prima della fine, le parole ascoltate in quest'incontro valgono più di tanti colloqui, chiosa a parte l'educatrice.

«La vita vi è andata male, ma nel momento peggiore, non vi è mancato un pezzo di pane, e una persona accanto», il sacerdote lascia per tutti una preghiera e i sorrisi scambiati ai saluti, lo confermano: «Qui si impara che la vita non cambia, ma può cambiare il modo in cui la vediamo».



Una partita di calcio speciale

di Francesco Teri

Sabato 11 ottobre 2025 si è tenuta presso la Casa Circondariale Costantino Satta di Ferrara, una partita di calcio particolare nel senso che una delle due squadre era formata da avvocati a magistrati che hanno avuto il coraggio di sfidare i detenuti. Perché coraggio, direte voi. Beh, provate voi a giocare contro qualcuno che avete difeso male o condannato in un'aula di tribunale.

Immediatamente si può pensare che si possa creare astio in campo e anch'io inizialmente l'ho pensato ma poi lo sport si sa ha qualcosa di magico che unisce tutti sotto la stessa bandiera. Non importa chi sei, cosa fai, da dove vieni o dove vuoi andare.

L'unica cosa che conta in quel momento è dare il massimo per vincere perché a nessuno piace perdere, ma soprattutto per passare una giornata all'insegna del benessere fisico e mentale.

Ovviamente la partita è stata vinta da noi detenuti per cinque a tre.

Dico ovviamente prima di tutto perché noi giocavamo in casa se così si può dire è anche perché i giocatori scesi in campo erano athleticamente molto superiori agli avvocati visto lo stato detentivo e in conseguenza il molto tempo che sia per praticare sport crea un vantaggio, tempo che sicuramente avvocati e magistrati non hanno. Detto questo è stata una giornata memorabile per entrambe le squadre che sicuramente ha lasciato un segno positivo nel percorso rieducativo personale di ognuno di noi detenuti e ha dato un insegnamento di umiltà agli ospiti.



Evoluzione migratoria di Costante

Esausti dalla migrazione invernale
lo stormo si avvicina al piccolo acquitrino.
Prudenti esplorano volteggiando in quota.

A terra gira la spietata giostra e li attira.
Conoscono le probabili minacce naturali.
Disidratati, lentamente si abbassano per bere
nella foschia delle prime luci dell'alba fredda.
Sospettosi scrutano ogni minimo movimento.

Nel capanno interrato e camuffato ad arte
il cacciatore esperto pazientemente attende l'attimo.

È lì, immobile da ore, attento ma teso
stringe al petto delicatamente l'arma lucidata
con cinque cartucce rosse a disposizione.

È perplesso, i pivieri non sono ancora a tiro.

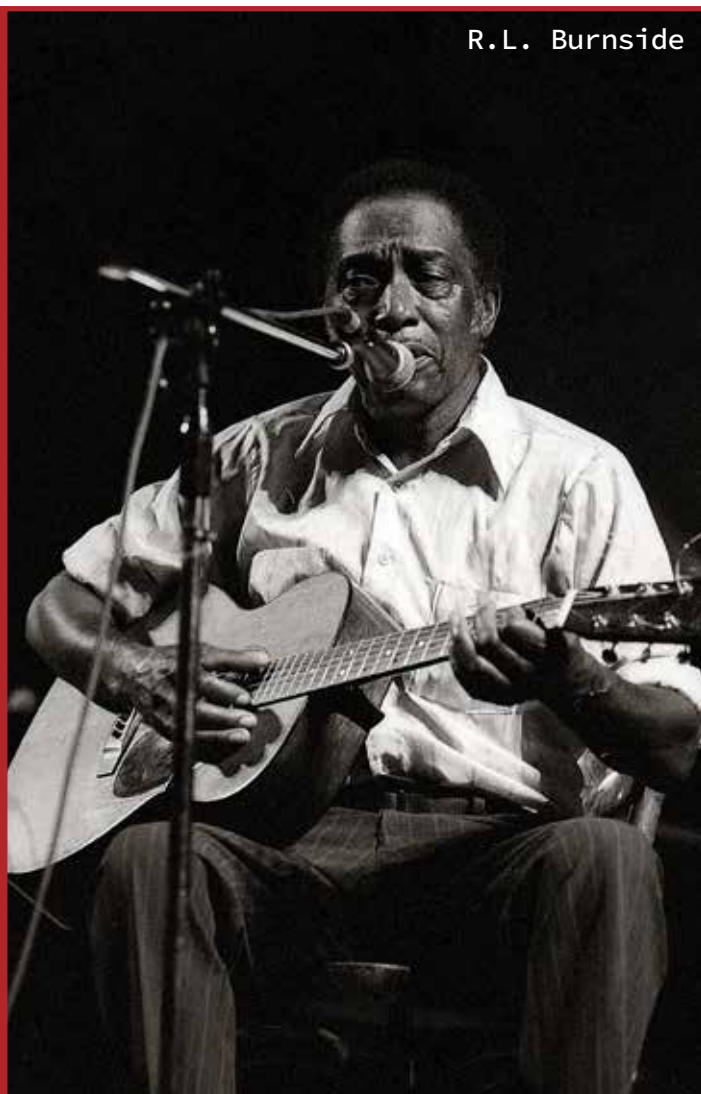
Il gelo pungente intorpidisce tutto il corpo
ma tiene l'occhio sempre puntato sul mirino.
All'improvviso da lontano irrompe uno sparo.

Lo stormo allarmato si alza disorientato.

Pochi attimi e le sagome spariscono in volo.

Il primordiale istinto del piviere
ha prevalso sull'appassionato ingordo cacciatore.

R.L. Burnside



L'intervista

di Ettore Chiusano

Mi è stato proposto, da una educatrice dell'area trattamentale, di partecipare ad un'intervista curata da una giornalista di Cusano Media Play e da un suo cameraman per il programma "Dietro le sbarre".

Non me lo sarei mai aspettato; l'ho visto fare solo nei film in TV.

Ho pensato che mi era stata data un'altra opportunità per parlare di me e del carcere con la gente, come già in precedenza è avvenuto quando abbiamo partecipato al festival Internazionale lo scorso 3 ottobre 2025.

In primis avrei avuto voglia di dire che una grossa percentuale di detenuti vogliono scontare le pene date con educazione ma soprattutto desiderano un percorso di reinserimento. L'intervista è stata tranquilla: sono stato il primo e le domande erano semplici ma molto importanti perché riguardavano soprattutto gli affetti, il rapporto con gli altri detenuti e la depressione.

Ho ribadito più volte che la famiglia è di un'importanza fondamentale perché non ci fa sentire soli e ci fa arrivare tanto amore insieme a tanta forza positiva. Penso che ogni detenuto abbia bisogno di questo per continuare serenamente il suo percorso. Ho detto che con gli altri detenuti della mia sezione si va d'accordo tranquillamente, ma quelli con cui mi trovo meglio sono pochi.

Si può parlare liberamente, discutere di qualsiasi argomento, proprio come facciamo durante alle riunioni di Astrolabio.

Per quanto riguarda la depressione gli ho detto che prima o poi prende un po' tutti, colpisce soprattutto quando si attraversa un periodo cupo, senza stimoli.

Purtroppo non ci sono cure soprattutto quando si perde una persona tanto cara. Quindi bisogna viverla "alla carcerato" cioè vivere la quotidianità come se fosse un giorno qualsiasi, farsi aiutare dal personale addetto e partecipare a tanti corsi perché distolgono dai pensieri più scuri; in pratica, vuol dire crearsi un proprio percorso provvisorio per riviverne poi uno molto più bello quando si assaporerà la libertà.

Anche il regalare tante parole belle agli altri aiuta anche te stesso.

In sintesi, credo che sia stata una possibilità di espressione differente.

La Bellezza

di Luigi Zanzi

Qualcuno, sostiene, che la vita è bella, in base a quante cose belle vissute, e visitate; e quando qualcuno riesce a trovar piacere nella bellezza può certamente considerarsi felice.

Qualcuno ha scritto, e poi cantato: "Butterò il mio cuore enorme sulle stelle, un giorno, giuro che lo farò" (cfr. Francesco De Gregori "La donna cannone").

Allora, io: Luigi, che ho girovagato moltissimo in varie parti del mondo e l'Italia almeno in ogni suo confine e zone interne, ho sempre apprezzato il bello. Il bello dovrebbe piacere a tutti. Ma non è sempre così.

Ogni qualvolta ritornavo da cotanta bellezza, tra me e me, e tra me e il cielo, ho sempre avuto la consapevolezza del mio essere sempre me stesso e di aver un cuore stracolmo di bellezza.

Io ho sempre scelto. Se qualcuno mi proponeva e offriva di poter vivere con la ragione, io ho sempre scelto e vissuto con la gentilezza.

In quanto credo che la bellezza sia il risultato di una scelta. Ci sono solo due modi di vivere in questo mondo, omologati dal cielo, "quello dei vili e presuntuosi", o "quello di chi ama".

Io sempre e per sempre vivrò nell'amore e per l'amore.

Non mi passa neppure dall'anticamera del cervello, di cambiar stile di vita.

Ringrazio Dio, per il "dono", di esser sempre me stesso. Nel bene e nel male.

Non mi sono mai mai pianto addosso. Conosco le stalle e le stelle.

Non ho mai venduto, né barattato, la mia dignità.

Non voglio vivere una vita insignificante e da pezzente.

La libertà interiore mi ha sempre trovato pronto e felice.

Ora qua in carcere ci sono muri molto alti, quasi invalicabili, ma io vedo la bellezza del cielo. E vedendola chiaramente, non accadrà che io sia recidivo e che ritorni qua.

Jimmy Rogers



I nuovi murales

di Irene Fioresi e Caterina Morelli (CPIA Ferrara) e Maria Domenica D'Elia
IIS "L. Einaudi"

Da qualche settimana chi entra in carcere incontra alla propria sinistra un dipinto sul muro dai colori vivaci. Ci sono piccole onde nelle sfumature dell'azzurro e del blu che incorniciano un'ancora appoggiata ad una rosa dei venti e poi portano verso una passerella su cui un adulto e un bambino camminano verso il sole e proseguendo ancora conducono lo sguardo verso un faro che illumina la notte. È vero che chi lavora nella Casa Circondariale chiama questa zona "Acquario" a causa di una stanza con una vetrata sul fondo del corridoio di passaggio, ma cosa può significare questa serie di immagini e colori proprio qui?

Da un invito della Direzione emerso nel contesto della "Commissione didattica"¹ del settembre 2025 è nata la proposta di un progetto per realizzare dei murales nello spazio dell'ingresso, un contesto in cui passano tante persone ogni giorno, affinché questi numerosi passaggi per i più disparati motivi potessero essere accompagnati anche dal colore e da un segno significativo. Il Cpia ha colto l'invito e a sua volta ha coinvolto l'Istituto "Luigi Einaudi" di Ferrara, che già in diverse occasioni aveva mostrato una particolare attenzione al carcere, soprattutto nella formazione degli studenti e delle studentesse dell'indirizzo socio-sanitario.

Da queste sinergie è nata una progettazione che ha visto coinvolte le classi del Primo livello del Cpia interne al carcere, con gli studenti di primo e secondo periodo, insieme alle loro docenti di Lettere e Arte, ma supportate da tutti i docenti del Cpia e alcune studentesse dell'IIS Einaudi di indirizzo sia grafico che socio-sanitario assieme alla loro docente di Storia dell'Arte. Questo gruppo, eterogeneo per tantissimi aspetti, ma accomunato dall'essere nella scuola oggi e da un obiettivo pratico, si è incontrato con cadenza bisettimanale per cinque volte presso la Casa Circondariale nei mesi di novembre- dicembre- gennaio. La diversità di età, provenienza, formazione, interessi, condizione personale ha arricchito il dialogo, un confronto inizialmente timido e poi via via più acceso sul contenuto dei murales, sulla loro grandezza e sugli stili, sul significato che si sarebbe voluto trasmettere tenendo conto che il contesto è attraversato da persone a loro volta molto diverse, con intenzioni e situazioni personali differenti. Dopo aver condiviso le tematiche e i significati che si volevano trasmettere, si è cercato di tradurli in immagini, disegnando tutti assieme, ognuno cercando di tradurre in un'immagine ciò che voleva dire a parole. Sfida non semplice, in cui tutti si sono messi in gioco, sia chi sapeva disegnare sia chi non aveva alcuna esperienza in questa pratica. Al gruppo si sono poi aggiunte via via alcune persone interne al carcere più esperte e con una riconosciuta abilità nel disegno, che hanno poi guidato la scelta nella realizzazione delle immagini da presentare alla Direzione.

I temi elaborati sono complessi e affondano i loro significati nella ricerca di una comprensione umana delle situazioni in cui ognuno si può trovare in momenti diversi della vita e di questo particolare luogo che è il carcere. Tre grandi pareti dovevano essere decorate e questi sono i significati che gli studenti e le studentesse hanno voluto veicolare:

Parete 1: è importante in ogni contesto e in ogni situazione della vita avere dei **punti di riferimento**, dei punti saldi (ancora), che portino verso il bene e il bello (sole) a cui tendere, che guidino nei momenti più oscuri (faro nella notte) o nelle tempeste dell'esistenza (mare).

Parete 2: il tempo, la gestione del tempo (clessidra), le scelte che facciamo per dare senso al nostro tempo rimangono nelle nostre mani (un orologio da tasca tenuto in mano). Anche nelle situazioni più difficili o costrittive della vita (il ramo spinato di una rosa) possiamo scegliere come dare senso al tempo affinché sia un'occasione di crescita, di trasformazione (una farfalla esce dal bozzolo intrappolato dalle spine della pianta di rose).

Parete 3: la nostra esistenza rimane un luogo di **vita**, dove vivere significa respirare nella consapevolezza di sé (libri) e delle proprie radici (alberi), orientarsi verso scelte che sostengono il futuro, il proprio, quello altrui, quello del pianeta (uccelli e fiori e foglie di ginkgo biloba che si diffondono nell'aria).

Non bisogna dimenticare che questa sfida ha avuto dei tempi dettati dalla scuola (due studentesse hanno svolto infatti il loro progetto di Formazione scuola-lavoro - ex PCTO - per due settimane finalizzato alla realizzazione dei murales e ciò si doveva necessariamente svolgere nelle prime due settimane di febbraio) e degli spazi condizionati dalla gestione dell'attività quotidiana in carcere in un contesto altamente complesso.

La collaborazione con la Direzione, le funzionarie giuridico-pedagogiche, gli agenti della Polizia Penitenziaria in servizio e l'incoraggiamento delle persone che passavano ha permesso di terminare il lavoro con soddisfazione. E anche una parte di muro condizionata da una momentanea perdita è diventata fonte di ispirazione in quanto uno degli esperti ne ha fatto una propria tela personale.

L'obiettivo pratico è stato raggiunto, ma l'essere parte di una scuola che promuove incontri e conoscenza, che basa le competenze professionali sulla relazione umana ha permesso di ascoltare queste parole da parte di due delle studentesse partecipanti e crediamo che questo sia il significato che rimane al di là dei muri...

1 - Riunione periodica indetta dal Direttore della Casa Circondariale con i Dirigenti delle istituzioni scolastiche che operano in carcere a cui sono presenti di norma i docenti dei diversi ordini scolastici, le Funzionarie giuridico pedagogiche e il Comandante della Polizia Penitenziaria.

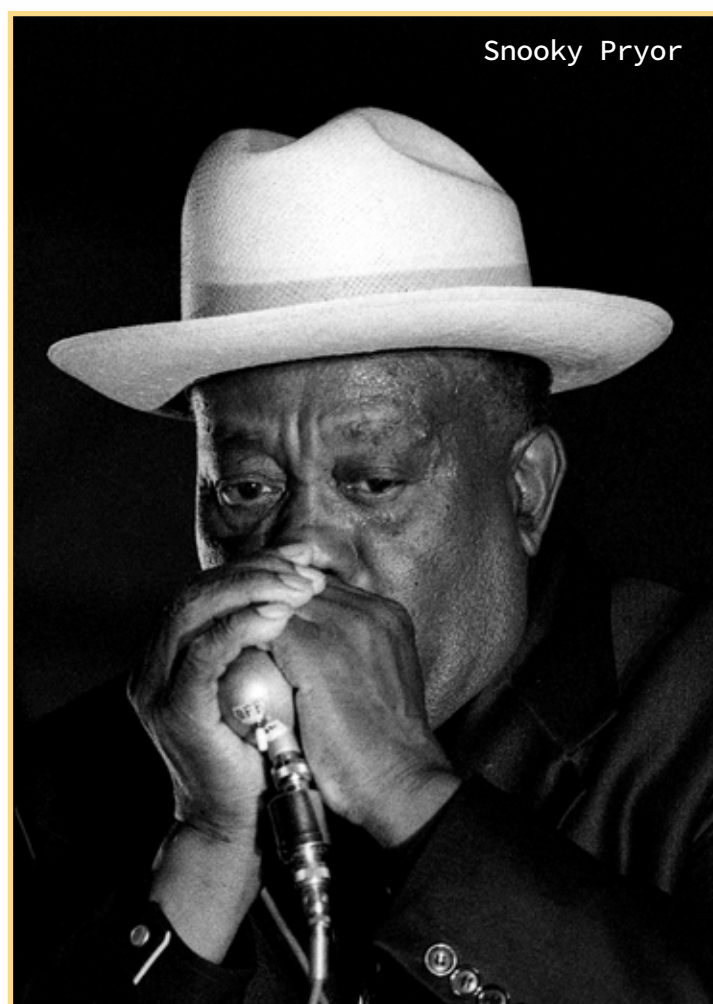
Tra mura e colori: quando dall'unione delle idee nasce un capolavoro

di Edda e Annalisa IIS "L.Einaudi" Ferrara

Ci sono esperienze che arricchiscono il curriculum, e poi altre che arricchiscono profondamente la persona. Il nostro stage in carcere appartiene senza dubbio alla seconda categoria. È stato un percorso intenso, a tratti complesso, ma profondamente umano, capace di lasciarci un segno che porteremo con noi. Entrare in carcere ha significato per noi confrontarsi con una realtà spesso raccontata solo attraverso stereotipi e pregiudizi. Noi, invece, abbiamo avuto l'opportunità di viverla dall'interno, di ascoltare storie, di osservare dinamiche e di collaborare in modo concreto a un progetto speciale: la realizzazione di un murales. Il progetto murales è stato il cuore della nostra esperienza. Non si è trattato solo di dipingere sul muro, ma di progettare insieme un messaggio, di scegliere i colori, le forme e i simboli che potessero rappresentare speranza, cambiamento e collaborazione. La fase di progettazione è stata particolarmente significativa: i ragazzi, fin dal primo momento, ci hanno accolto con rispetto, curiosità e una disponibilità che ci ha sinceramente colpiti. Non sono stati semplici partecipanti al progetto, ma veri protagonisti, mettendosi in gioco con coraggio, condividendo le loro idee, le loro emozioni e i loro frammenti dell'esperienza di vita. Vedere il murales prendere forma giorno dopo giorno è stato emozionante. Ogni pennellata fatta è il frutto di un confronto, di un dialogo ma soprattutto di un lavoro di squadra. Quel muro, prima spoglio, ora si è trasformato in uno spazio di espressione e di significato. Un ringraziamento speciale va alle nostre tutor, che ci hanno accompagnato con professionalità, pazienza e sensibilità. Sono state una guida fondamentale durante tutto lo stage, aiutandoci a riflettere su ciò che stavamo vivendo, sostenendoci anche nei momenti di difficoltà. Grazie a loro abbiamo imparato non solo competenze pratiche, ma anche il valore che hanno l'ascolto e il rispetto. Questo stage ci ha insegnato che dietro ogni realtà complessa ci sono persone, storie ma soprattutto la possibilità di crescita. Ci ha insegnato a guardare oltre le apparenze e a credere nella forza dell'arte come strumento di incontro e cambiamento. Portiamo con noi la fatica, le emozioni e soprattutto la gratitudine: verso i ragazzi che hanno lavorato al nostro fianco nella realizzazione del murales, grazie a cui abbiamo imparato l'importanza dell'ascolto, della condivisione e che c'è sempre una seconda possibilità, basta solo volerla e verso le tutor che hanno creduto in noi. È stata un'esperienza che ha lasciato un segno sul muro, ma soprattutto in noi stesse.







Canzoni popolari sul carcere

A cura di Andrea Buriani

Andrea Buriani è cantautore per passione e non per mestiere, nato a Ferrara nel 1951 è cresciuto ascoltando Fabrizio De Andrè, Francesco Guccini e Georges Brassens. Lui si ritiene più autore di testi che musicista, suona la chitarra ed ha composto ad oggi circa una cinquantina di canzoni, contro la guerra, d'amore e di carattere sociale. Ha scritto un "Musical" sulla vita e passione di Cristo, rappresentato nel 2001 e nel 2005.

Andrea, che entra in carcere con Chiara Marchesini per tenere il corso di canto e chitarra, ci ha fatto conoscere questa antica ballata popolare catalana di cui si conoscono diverse versioni. Il testo è stato tradotto, adattato e reso cantabile in italiano da Andrea.

La nostra idea è di continuare questa rubrica anche sui prossimi numeri.

LIRETA LIRO' - da «La Presò de Lleida»

Nella città di Lleida c'è una prigion
Nella città di Lleida c'è una prigion
i prigionieri non mancan, li porta lì il baron
i prigionieri non mancan, piccina, carina, Lireta Lirò.
piccina, carina,
Lireta Lirò
Trentatre prigionieri cantano una canzon.
Dal suo verone li ascolta la figlia del Governator
Ad ogni pausa lei scende, scende un gradino più giù
Ad ogni pausa lei scende, piccina, carina,
Lireta Lirò, piccina, carina,
Lireta Lirò
I prigionieri han capito, fermano quella canzon
I prigionieri han capito, fermano quella canzon
Cantate, bei prigionieri, quel canto fa innamorar
Cantate quella canzone, piccina, carina,
Lireta Lirò, piccina, carina,
Lireta Lirò
Come possiamo cantare, siamo in una prigion?
Vi manca forse il mangiare, il bere nella razione?
Se ci manca qualcosa, le chiavi son del porton.
Quel che ci manca, mia bella, piccina, carina,
Lireta Lirò, piccina, carina,
Lireta Lirò
Allora andrò da mio padre, gli chiederò un favor
Ma ditemi, questa canzone, eh, ive la insegnò?
Quello dal basco nero, quel giovin ce la insegnò.
Quello dal basco nero, piccina, carina,
Lireta Lirò, piccina, carina,
Lireta Lirò
Ahi padre mio vi chiedo, vi chiedo un gran favor.
Ahi, figlia mia dimmi pure, te lo farò con il cuor.
Ahi padre mio la chiave, la chiave della prigion
Ahi padre mio la chiave, piccina, carina,
Lireta Lirò, piccina, carina,
Lireta Lirò
Dimmi perché la vuoi. Perché vuoi entrare là?
E' tempo che scelga un amante, tra quelli che sono là.
Non è possibile, oh figlia, non è possibile, no.
Non è possibile, oh figlia, piccina, carina, Lireta Lirò.
piccina, carina, Lireta Lirò.
Domani è il dì di Pasqua, il giorno del Signor.
Domani è il dì di Pasqua, il dì dell' impiccagion.
Trentatre moriranno e il primo è il giovin cantor,
Quello dal basco nero, piccina, carina, Lireta Lirò.

piccina, carina, Lireta Lirò.
Nella città di Lleida c'è una prigion
vi moriron in tanti, non solo d' impiccagion.
Quel dì Lireta s' uccise, giù dal veron sigettò.
Quel dì Lireta s' uccise, piccina, carina, Lireta Lirò.
piccina, carina, Lireta Lirò.
Nella città di Lleida c'è una prigion.
I prigionieri han capito: cantano questa canzon
Cantate orsù prigionieri, che questo canto fa mal. Cantate questa
canzone, piccina, carina, Lireta Lirò
piccina, carina, Lireta Lirò.



John Lee Hooker

Quando la musica entra dove il tempo si ferma

di Ferrara Gospel Choir Academy APS

Il 20 dicembre 2025, abbiamo vissuto un'esperienza che difficilmente dimenticheremo.

Abbiamo varcato una soglia diversa dal solito: quella del carcere.

Un luogo dove i passi risuonano più forti, dove le porte si chiudono alle spalle e il tempo sembra rallentare. Un luogo che mette alla prova, che chiede rispetto, ascolto, presenza. Lì abbiamo portato la nostra musica, e lì abbiamo ricevuto molto più di quanto avremmo potuto immaginare.

L'impatto iniziale è stato forte. Attraversare i corridoi, i padiglioni, le grate e le mura segnate dal tempo ha suscitato timore e silenzio. Poi, pian piano, gli sguardi si sono incrociati. E qualcosa è cambiato.

Durante il concerto, le persone detenute hanno ascoltato con attenzione, cantato, battuto le mani, ballato.

C'erano occhi che brillavano, sorrisi improvvisi, corpi che seguivano il ritmo, mani che si muovevano insieme. Una partecipazione autentica, intensa, mai scontata.

Come hanno raccontato i coristi: "Pensavamo di entrare per portare gioia, ma ci siamo accorti quasi subito che erano loro a darla a noi."

È stato forse il concerto più vero e impattante dal punto di vista emotivo. Un'esperienza che ha portato ognuno di noi a riflettere sul significato della libertà, sulla fortuna di poter fare ciò che si ama e sul valore profondo dell'incontro umano.

Il momento finale, sulle note di Total Praise, è stato particolarmente toccante: una lunga standing ovation, con il pubblico rimasto in piedi per tutta la reprise, ha riempito lo spazio di un'energia difficile da descrivere a parole.

La nostra direttrice, Simona Natali, racconta così quella mattina: "Ero partita con il timore di non riuscire a comunicare davvero con loro. Invece è stato facilissimo. Erano curiosi, avevano voglia di parlare, di raccontarsi. Alla fine del concerto ho visto occhi rossi e lucidi. In alcuni ho percepito rassegnazione, in altri speranza, determinazione, gioia. La musica è arrivata anche a chi ha un credo diverso dal nostro, perché il linguaggio era universale."

Prima del concerto, Simona si è seduta in mezzo a loro, ascoltando le loro canzoni, le loro voci, la loro passione per la musica e per gli strumenti. "Quando erano concentrati a cantare e suonare, ho visto la luce nei loro occhi. Loro hanno condiviso con me la loro musica, io con loro la mia." I saluti finali, le strette di mano, gli auguri di buone feste, i sorrisi, le risate e le barzellette raccontate con spontaneità hanno lasciato un segno profondo in tutti noi.

"Nonostante poche ore insieme, mi ero già affezionata a loro. Sono uscita cambiata, come persona e come musicista. È stato uno dei più bei regali di Natale che potessi ricevere."

Il Ferrara Gospel Choir Academy desidera ringraziare di cuore tutto il personale e in particolare il Direttore dell'Istituto Dott.ssa Martone e la Dott.ssa Romano per aver reso possibile questa esperienza di incontro, ascolto e condivisione.

Crediamo fermamente che la musica, anche – e forse soprattutto – nei luoghi più complessi, possa diventare un ponte tra dentro e fuori, tra storie diverse, tra esseri umani che, anche solo per un momento, si riconoscono semplicemente come tali.



Pedagogia del Terzo millennio (parte prima)

di Maurizio Toshen Graziani

Ispirato, così come sono, da un irrefrenabile impulso a voler condividere il bene oggettivo e comune, sotto forma di un antichissimo insegnamento basato sulla scienza esoterica, chiamata Quarta Via (Esoterismo Cristiano ortodosso), propongo al lettore di seguirmi in una serie di articoli che usciranno su Astrolabio e che lo porteranno a una maggior comprensione di quelle che sono le dinamiche che regolano la vita psichica dell'uomo e che lo rendono, in molti casi, infelice e poco soddisfatto della propria esistenza.

La vita interiore dell'individuo, con tutte le sue ricchezze, si trova, nell'attuale civilizzazione, relegata a un minor ruolo. L'uomo (uomo e donna) è così preso dagli ingranaggi della vita moderna che non ha, né il tempo, né la forza per fermarla o rallentarla e rivolgere lo sguardo a sé stesso. Egli passa così i suoi giorni completamente assorbito dalle circostanze esterne. La grande macchina che lo trascina via continua a muoversi senza sosta e gli proibisce, per non venire schiacciato, di fermarsi. Oggi è come ieri e domani come oggi si esaurisce velocemente in questa corsa frenetica, la quale in realtà, non porta da nessuna parte. La vita trascorre veloce senza che quasi ce ne accorgiamo. In questo modo l'uomo rimane imprigionato e assente a sé stesso

Doc. I

La vita interiore dell'individuo, con tutte le sue ricchezze, si trova, nell'attuale civilizzazione, relegata a un minor ruolo. L'uomo (uomo e donna) è così preso dagli ingranaggi della vita moderna che non ha, né il tempo, né la forza per fermarla o rallentarla e rivolgere lo sguardo a sé stesso. Egli passa così i suoi giorni completamente assorbito dalle circostanze esterne. La grande macchina che lo trascina via continua a muoversi senza sosta e gli proibisce, per non venire schiacciato, di fermarsi. Oggi è come ieri e domani come oggi si esaurisce velocemente in questa corsa frenetica, la quale in realtà, non porta da nessuna parte. La vita trascorre veloce senza che quasi ce ne accorgiamo. In questo modo l'uomo rimane imprigionato e assente a sé stesso. Quando chiediamo a qualcuno, che vive sotto questa pressione costante della vita contemporanea, di rivolgere lo sguardo dentro di sé, dirà nella maggioranza dei

David Honeyboy Edwards



casi, di non vedere nulla, solo nebbia e oscurità.

In altri casi meno comuni, chi cerca di osservare sé stesso, dirà di percepire qualcosa di indefinibile perché cambia continuamente. Il minimo shock esterno, gradevole o sgradevole, è sufficiente a modificare il nostro stato interiore. Seguendo questa osservazione, acritica e imparziale, ci accorgiamo subito, senza troppe sorprese, che il nostro io di cui andiamo tanto fieri, non è sempre lo stesso; l'io cambia continuamente.

A mano a mano che questa impressione diviene più definita, iniziamo a prendere consapevolezza del fatto che in noi non vive un solo e singolo uomo, ma diversi uomini, ciascuno con i suoi propri gusti e aspirazioni e dove, ognuno di loro, cerca di raggiungere i propri fini. Se continuiamo a procedere con questa osservazione, riusciremo a distinguere tre correnti dentro di noi che perpetuamente muovono la nostra esistenza; La vita vegetativa degli istinti e del movimento, per così dire; La vita animale delle sensazioni e delle emozioni; La vita del pensiero e della parola. È come se ci fossero tre uomini dentro di noi, tutti collegati tra loro in modo particolare. Iniziamo così ad apprezzare il valore dell'introspezione come metodo di lavoro pratico che ci permette di conoscere noi stessi. Mentre procediamo gradualmente con l'osservazione di noi stessi ci rendiamo conto della reale situazione in cui siamo. La nostra interiorità può essere paragonata a un recipiente al cui interno si trovano delle particelle metalliche in stato di miscelazione per via dell'azione meccanica della vita. Ogni shock che il recipiente riceve provoca lo spostamento delle particelle. In questo modo la vita reale rimane nascosta all'essere umano, per via del costante cambiamento che avviene durante la sua esistenza. Nonostante ciò, questa insensibile e pericolosa situazione può essere trasformata in opportunità. Ma questo richiede un certo lavoro, coscienzioso e di grande sforzo. L'osservazione interiore, condotta con determinazione, porterà all'aumento della sensibilità interiore. Questa maggior sensibilità porta a sua volta all'intensificazione dell'ampiezza e della frequenza dei movimenti, nel momento in cui le particelle metalliche vengono sollecitate.

Come risultato, gli shock, che prima non venivano notati, provocano ora vivide reazioni. Prima di iniziare un percorso introspettivo non ci rendiamo conto delle contraddizioni che abbiamo dentro di noi (per via di certi meccanismi psicologici chiamati respingenti, simili agli ammortizzatori che si trovano nei treni, tra un vagone e l'altro). Agiamo molte volte senza pensare e dopo ci pentiamo.

Le persone commettono azioni illogiche e avventate o crimini in un momento di rabbia, gelosia, disperazione, egoismo o menefreghismo e poi ne devono pagare le conseguenze. È come se una parte di noi agisse a discapito di un'altra cui tocca poi pagarne il prezzo. Come vedremo più avanti, si tratta dei diversi 'lo' della Personalità correlati a ognuno dei tre differenti centri (Istintivo- Motorio, Emozionale, Razionale). Questi movimenti delle particelle metalliche, grazie alla loro amplificazione continua, dovuta a una maggior consapevolezza dello stato interiore, ottenuta tramite l'osservazione, provocano una frizione tra le particelle stesse così intensa da creare, un giorno, una sorta di fuoco interiore dentro di noi. Questo fuoco interiore, una volta acceso, non deve rimanere dormiente, ma deve essere mantenuto acceso coltivando una certa volontà a mantenere viva la sensibilità. Perseverando in questo modo il nostro stato può cambiare, il calore del fuoco interiore inizierà un processo di fusione al nostro interno. Le particelle metalliche si fondono tra loro in un unico blocco. In questo modo gli shock che si presenteranno non provocheranno più le stesse reazioni di prima. L'osservazione interiore rivela lo spazio che esiste tra shock esterno e reazione interna. Questo spazio apre una possibilità di riflessione e di scelta tra l'agire coscientemente e il reagire meccanicamente. Gli antichi saggi consigliavano di aspettare almeno 24 ore prima di agire o re-agire. Per esempio, a una offesa, se la persona che vi ha offeso ha ragione, ringraziatelo per avervi fatto notare una verità a voi nascosta, (per via dei respingenti) Se l'offesa è infondata e quindi non vera, lasciate perdere e non date importanza alle cose irreali. In questo modo l'uomo acquisisce una fermezza tale da rimanere sé stesso nel mezzo della tempesta che la vita gli sottopone. Ma per raggiungere questo stato appena descritto dobbiamo, fin dall'inizio, liberarci da certe illusioni che abbiamo su noi stessi, illusioni alle quali non vogliamo rinunciare e che ci mantengono sotto la "Legge dell'Accidente". Una legge sotto la quale l'uomo conduce una vita illusoria e infelice. Fortunatamente la scienza esoterica offre la possibilità e i mezzi per liberarsi da questa legge e ci aiuta a iniziare una nuova vita piena di significato diventando logici e responsabili verso noi stessi. Per iniziare questa via chiamata "Quarta Via"* è necessario per prima cosa vedere la situazione esattamente così com'è.

*La prima via è quella del Fachiro che usa il corpo per arrivare alla verità, la seconda via è quella del Monaco che usa la devozione per arrivare alla verità, la terza via è quella del Bramino che raggiunge la verità attraverso lo studio delle scritture e quindi l'intelletto. La Quarta via li contiene tutti e tre e, a differenza di questi ultimi, non contempla il ritiro in un monastero o in un tempio, ma raggiunge la verità rimanendo nel contesto sociale dove si vive normalmente.

Dove sono finiti tutti i fiori?

Dieci corpi, dieci voci, dieci storie che sfidano la durezza della violenza

Sono stati dieci detenuti, partecipanti al percorso “Laboratorio Permanente di Creazione Teatrale in Carcere”, a presentare lo spettacolo “Where have all the flowers gone?”, con drammaturgia e regia di Marco Luciano, in collaborazione con Veronica Ragusa e Andrea Zerbini. Gli spettacoli sono stati giovedì 4 e venerdì 5 dicembre 2025 alle 18:00 e sabato 6 dicembre 2025 alle 17:00 all’interno della Casa Circondariale “C. Satta” di Ferrara.

Lo spettacolo è un viaggio poetico e corale tra fragilità e resistenza, ispirato al libro “L’intelligenza dei fiori” di Maurice Maeterlinck.

Il tema centrale è la capacità dei fiori di crescere in condizioni avverse, offrendo un’immagine di resistenza silenziosa e stimolandoci a ripensare il rapporto tra fragilità e forza.

“Where have all the flowers gone?” ha portato in scena dieci detenuti che, come fiori resilienti, cercano spiragli di luce nel terreno arido della guerra, vista da un luogo di reclusione. Dieci corpi, dieci voci, dieci storie che sfidano la durezza del cemento, in un canto collettivo che è un atto di insubordinazione contro la violenza.

Dieci corpi, dieci voci provenienti da diversi angoli del mondo portano la stessa domanda: dove sono finiti i fiori? Attorno a questo quesito si è sviluppato un viaggio teatrale che mostra come, persino nei luoghi più chiusi, l’umanità coltivi sempre il desiderio di sbocciare.

“Where have all the flowers gone?” è parte del Festival “Trasparenze di teatro carcere”, appuntamento annuale di restituzione, formazione e dialogo fra artisti, detenuti, educatori, operatori penitenziari e pubblico.

Il festival è organizzato dal Teatro del Pratello in collaborazione con il Coordinamento Teatro Carcere Emilia Romagna, sostenuto dal Ministero della Cultura e dalla Chiesa Valdese. Il Laboratorio Permanente di Creazione Teatrale in Carcere a cura di CARPA è realizzato con il contributo del Comune di Ferrara e del Ministero della Giustizia.



Bukka White

In tutti i numeri di Astrolabio, l'ultima pagina è dedicata ad un personaggio che ha vissuto l'esperienza del carcere. Per questo numero abbiamo scelto il musicista Bukka White.

Bukka White, pseudonimo di Booker T. Washington White (Aberdeen, 12 novembre 1906 – Memphis, 26 febbraio 1977), è stato un cantante e chitarrista statunitense esponente del delta blues.

White nacque ad Aberdeen, una località nei pressi di Houston, nel Mississippi, e si avvicinò alla musica per merito del padre, un operaio delle ferrovie, il quale era un polistrumentista che suonava il mandolino, il pianoforte, la batteria ed il sassofono. Sotto la sua guida inizialmente imparò a suonare il violino e, all'età di nove anni, anche la chitarra. Curiosamente, più tardi, White donò a sua volta questa chitarra a suo cugino B.B. King.

Quando aveva 14 anni si trasferì dapprima da uno zio a Clarksdale, nel Mississippi, ed in seguito a St. Louis. Per tutti gli anni venti viaggiò e si esibì attraverso tutto il Mississippi dedicandosi parallelamente anche alla boxe.

Nel 1937, su consiglio di Big Bill Broonzy, si recò a Chicago per registrare nuove canzoni per un produttore indipendente.

In quello stesso anno Bukka venne immischiato in una vicenda legale per aver sparato ad un uomo; si proclamò però innocente asserendo di aver agito per legittima difesa. In attesa di ricevere il verdetto, pagò la cauzione e ritornò a Chicago per registrare altre canzoni; alla fine venne tuttavia giudicato colpevole e fu quindi riportato nel Mississippi per scontare una pena di tre anni al Mississippi State Penitentiary chiamato anche Parchman Farm. Durante la prigionia, Bukka continuò a scrivere e suonare, trasformando le sue esperienze in canzoni toccanti che catturavano la dura realtà della reclusione. Brani come Parchman Farm Blues e Fixin' to Die Blues divennero opere fondamentali, fondendo narrazioni inquietanti con la sua magistrale abilità chitarristica.

Durante il periodo di detenzione registrò la hit Shake 'Em On Down e dei pezzi per John e Alan Lomax. Dopo la sua scarcerazione fece ritorno a Chicago e registrò altri numerosi pezzi, molti dei quali trattanti il tema del carcere e della solitudine come Parchman Farm Blues, Good Gin Blues, Bukka's Jitterbug Swing, Fixin' to Die Blues, diventati poi dei classici del repertorio delta blues.

Durante il periodo della seconda guerra mondiale Bukka si ritirò a Memphis per lavorare come operaio e sparì completamente dalle scene.

Nel 1962 Bob Dylan fece una cover di Fixin' to Die Blues grazie alla quale Bukka fu "riscoperto".

Verso la fine del 1963 Bukka si mise al lavoro su nuovo materiale e si lanciò per vari anni in tournée in coffe shops e folk festival, continuando ad incidere sino al 1975.

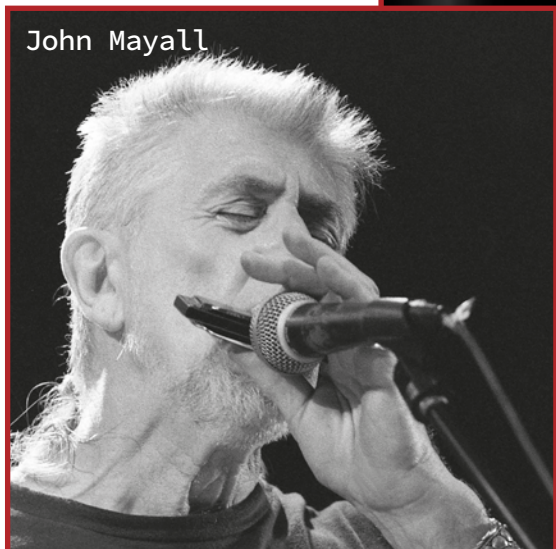
Morì nel 1977 per un tumore. Nel 1990 venne introdotto nella Blues Hall of Fame.

(Fonti: Wikipedia e The Document Records Store)

Screamin Jay Hawkins



John Mayall



Scrivere alla redazione

ASTROLABIO
Cc/o Casa Circondariale
Via Arginone, 327 - 44122 FERRARA
Oppure: info@giornaleastrolabio.it



Arretrati

(ovvero cosa ti sei perso)

Chiedi ad amici e parenti la stampa dei giornali, sono tutti scaricabili dal sito:

www.giornaleastrolabio.it





PARTECIPA PER RESISTERE

“ Oh, ascoltate,
uomini, non intendo fare del male.
Se volete fare del bene,
fareste meglio a stare lontani
dalla vecchia
fattoria di Parchman”. ”

Bukka White

**Scrivi
Tu**

astrolabio

Tutti possono scrivere sull'astrolabio, vieni a lavorare in redazione!